il Punto
Newsletter bimestrale
Anno XIV - n. 56
settembre 2013

il punto

COMUNITÀ DI SAN MARTINO AL CAMPO TRIESTE

Poste Italiane Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46), art. 1, comma 2, CNS TS/4AP/2006

SOMMARIO del n. 56

PAGINA 2
In questo numero
Fulvio Sossi

PAGINA 3
Bellezza è futuro
Don Mario Vatta

PAGINA 4
Riflettere su sé stessi
Claudio Calandra

PAGINA 5
Diritti con ascolto
Miriam Kornfeind

PAGINA 6
Un progetto rodato
Liviana Zanchettin

PAGINA 8
Buone notizie
Ferruccio Venanzio

PAGINA 10
Trieste e la psichiatria
Intervista di Fulvio Sossi

PAGINA 12
Il vento che manca
Fabio Denitto

PAGINA 13
Carceri strapiene
Gruppo Carcere

PAGINA 14
Scritti consolatori
Leonello Mangani

PAGINA 15
Alluvione di gioventù
Carlo Srpic

PAGINA 16
Branco di diseredati
Annamaria Lepore

PAGINA 17
Le opere e i giorni

In questo numero

Apre la serie degli articoli del Punto 56 quello dedicato alla cosiddetta riflessione interna: gli organi direttivi della Comunità assieme ai responsabili dei servizi si incontrano un paio di volte all'anno per mettere a confronto le rispettive esperienze e problematiche, con particolare riferimento ai problemi dei rapporti con gli Enti pubblici, alle esigenze economico-finanziarie, alle relazioni con gli ospiti accolti e sulla qualità delle prestazioni, alla collaborazione con i volontari. E ciò nella convinzione che disporre di un quadro generale aggiornato di conoscenze certamente può aiutare tutti a lavorare meglio. Quanto ai servizi veri e propri di cui si tratta in questo numero un'importante attività è quella che viene svolta a favore soprattutto di persone senza fissa dimora, con problemi giudiziari soprattutto di natura civile, da parte dei cosiddetti "Avvocati di strada", un nucleo di professionisti volontari che assiste gratuitamente quasi cento soggetti all'anno.

Ci si sofferma poi sul bilancio scolastico 2012-2013 dello SMaC giunto al quinto anno di vita. Interessanti e innovative le linee guida didattiche ed educative portate avanti da professori ed educatori, tutti volontari, per far rientrare nel mondo della scuola ragazzi e ragazze che se ne erano allontanati. Altri successi sono da registrare in altri settori dell'attività della Comunità. E' quanto accaduto di recente a Casa Samaria, la struttura messa a disposizione di persone senza fissa dimora dove due ospiti hanno lasciato la Casa perchè, superati i blocchi mentali che li avevano emarginati, hanno ripreso una vita normale basata sul lavoro e su una casa in cui ritrovarsi. Un altro tassello sulla varia umanità che transita per il Dormitorio di via Udine riguarda alcuni ospiti che allontanati da tale sede per motivi più o meno gravi improvvisamente si lasciano andare a gesti vandalici. E' una reazione, osserva il redattore, inspiegabile in chi

Utile confronto
Avvocati di strada
Cinque anni di SMaC
I successi di Casa Samaria
Trieste depressa?
Perché tanti reclusi?
Una forza segreta

pur ha ottenuto ospitalità, eppure si tratta di comportamenti in qualche modo logici in chi ha scommesso tutto sulla solidarietà altrui e ad un tratto vede che questa gli sfugge di mano.

Passiamo ora a contributi redazionali di carattere più generale a cominciare da quanto ci dice nella seconda parte della sua intervista fattale il Direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. Cito tra le altre cose quanto la dottoressa Signorelli afferma sul tipo di collaborazione che il Dipartimento sviluppa con altre associazioni e istituzioni del settore e denuncia al riguardo difficoltà di rapporti e auspica la costruzione di reti dove tutti possano confrontarsi. Sul rapporto con la nostra Comunità l'interlocutrice lamenta che alcuni settori di San Martino siano troppo rigidamente legati alle regole, laddove l'altro, il matto, è un mondo che va affrontato con grande flessibilità.

A proposito delle carceri strapiene si viene poi a sapere che oltre il 36% dei carcerati è in attesa di giudizio e che c'è stato un forte aumento di nuove fattispecie di reati, commessi in gran parte per questioni di emarginazione sociale, per disperazione, per stati di povertà, con conseguente crescita di detenzioni. E questo è il frutto di un ossessivo desiderio di sicurezza sociale che ha prodotto leggi che si sono accanite su extracomunitari e tossicodipendenti. Tutti fenomeni che vanno affrontati con un nuovo approccio culturale.

Interessanti e curiosi i pensieri che il teologo Boff cita come concetti guida per la vita di tanti soggetti. Si tratta di flash d'alto contenuto spirituale che possono illuminare tanti momenti della nostra giornata specie quando essa si presenta nebulosa e difficoltosa. Questa serie di articoli si chiude con il contributo di don Mario che si pone e ci pone spesso delle domande; questa volta si chiede perchè non riscoprire il bello che si trova in tante cose, fatte dagli uomini o che si ritrovano in natura, e trarre ispirazione da questo patrimonio per ricreare nuove prospettive di sviluppo? Ci vuole certamente un uomo nuovo, un uomo "risorto", per attuare tale trasformazione. Si tratta di un impegno, di un ideale da realizzare che comporta non pochi rischi e solo i giovani, secondo don Mario, sono idonei ad intraprendere una strada di questo tipo "spalancata sul futuro". Anche il nostro preside si sofferma sui giovani, colpito da quelli incontrati in quel di Istanbul nel suo recente viaggio sul Bosforo. Tantissimi ne ha visti e animati da un protagonismo eccezionale indirizzato a ottenere nuovi modelli di vita e più democrazia da un regime che vorrebbe imporre stili di vita superati.

La recente ripresa degli sbarchi sulle nostre coste di profughi dai paesi africani ha sollecitato infine la nostra suggeritrice di letture a recensire il libro "Mare al mattino", autrice Margaret Mazzantini, che proprio di storie di famiglie in fuga dalle loro terre martoriate dalla violenza e dalla violenza, tratta.

Fulvio Sossi

Bellezza è futuro

E se ci impegnassimo a cercare in tutte le cose, in tutte le situazioni, ciò che possibilmente è bello?

È una riflessione, meglio una domanda, che più volte mi sono posto in questo lungo tempo di crisi.

L'informazione ci dice che le cose non stanno andando bene. L'esperienza di ciascuno di noi "vede" che i problemi sono tanti e molto seri.

Le famiglie, molte famiglie, sono in difficoltà. Si parla del futuro incerto dei giovani. Le cronache riferiscono di gesti disperati. Spesso sui volti leggiamo i segni dello smarrimento.

Anche i momenti di festa, soprattutto quella collettiva, sembrano rivestire le caratteristiche più dell'evasione che della gioia.

Allora – ricuperando la domanda iniziale – dove cercare la bellezza? E, una volta trovata, che farcene?

Credo sia fuori dubbio che il nostro Paese è conosciuto e riconosciuto come la terra delle cose belle. La musica, l'arte figurativa, l'archeologia, ma anche i panorami, i borghi medioevali, la letteratura, ecc. e soprattutto la gente.

La gente: l'aspetto fisico, la facilità dei rapporti, la musicalità della lingua, la cordialità. E potrei continuare. Ma un'altra domanda si affaccia. Dov'è finita oggi, in tempo di crisi, tanta bellezza? È possibile che una così abbondante ricchezza venga archiviata nell'oscurità del tempo presente?

La crisi dell'occupazione, del lavoro ci porta via i pensieri positivi, le riflessioni belle. Ma non è stato proprio il lavoro, quello artigiano, quello dell'artista, quello del mondo agricolo a rendere bello il nostro Paese attraverso i secoli? E il mare, l'ardire dei viaggi? …

È stata l'inventiva, la fantasia, lo spirito imprenditoriale a renderlo grande.

Mi sto chiedendo ancora: e se, guardandoci attorno, riscoprissimo che oltre che scrutare il bello con spirito rassegnato, trovassimo in questo sguardo, reso privilegiato dalla

In tempi di crisi
il bello va riscoperto
con sguardo illuminato.
Spetta ai giovani
capire e cogliere
questa necessità
e affrontarne i rischi

visione riscoperta, ispirazione nuova per il fare?

Naturalmente avremo bisogno di tanta umiltà per ricominciare. Ma non da zero perché la bellezza, la cultura, l'arte non sono zero ma ricchezza che attende di essere riscoperta con sguardo illuminato e semplice per ispirare novità di pensiero, creatività di scelte, visione aperta verso un futuro certo e coraggioso.

Anche l'imprenditoria, che negli ultimi decenni sembra aver rivestito caratteristiche di cinica spregiudicatezza e di aver dimenticato l'uomo per mettere al centro solamente il profitto, da uno sguardo di questo tipo potrebbe riumanizzarsi e, nel farlo, ritrovare le vie verso un'epoca di benessere per tutti attraverso la bellezza condivisa di un creato letto e vissuto con lo sguardo da "uomo risorto" e capace ancora di stupirsi per un'esistenza vissuta assieme ad altri simili, ricevuta in dono.

Fin qui il (mio) pensiero. Forse il sogno. Il tutto, lo sappiamo, dovrebbe confrontarsi con la realtà presente. Però è anche vero che ci si deve decidere: o cerchiamo di uscire dall'onnipresente crisi che sembra giustificare ogni pensiero, ogni ragionamento in negativo, ogni considerazione impotente nei fatti; oppure dobbiamo convincerci che le logiche vecchie – anche se ancora molto forti – hanno fatto il loro tempo e altro non possono produrre che circuitare se stesse riproponendo "soluzioni" (!?!) che sono quelle che ci fanno pregustare amaramente il brivido del baratro.

A chi allora il compito di dare una lettura in prospettiva di una realtà rinnovata?

Se riusciremo ad essere onesti nella ricerca della risposta scopriremo l'urgenza di dare spazio, pur conservando una presenza adulta e necessaria sullo scenario presente, al mondo giovane che sta incalzando pieno di domande anche se non sempre, e nella sua totalità, ricco di speranze.

Una parte di questa visione sta guardando al "rischio" e alla sua ineluttabile necessità.

Chi se non il giovane è adatto, forse pronto, al rischio? Ne va della sua esistenza e della sua missione nel mondo.

Oggi i giovani, pur nella loro fragilità, secondo me sono aperti a tutto ciò che è bello e creativo. Alle volte colgo un certo dialogo in alcuni giovani, con il creato, con l'arte, l'armonia della cultura, la ricerca nella musica, lo stupore nella ricerca. Una ricerca, per niente ripiegata su se stessa, ma aperta a nuovi orizzonti dove anche la presenza dell' "altro" possa costituire, con forza, provocazioni positive, energia vitale, sguardo spalancato al futuro.

Mi accorgo, mentre scrivo, di essere una volta in più "girato" verso i giovani. In loro credo, per loro sono disposto a spendermi, per quanto mi resta, in termini di fiducia, di incoraggiamento, di presenza rispettosa e umile. In loro vedo l'aprirsi di strade nuove, perché nuovo sarà il futuro.

Mi accorgo, inoltre, di fissare volutamente lo sguardo sull'utopia che oggi potrebbe assumere nomi nuovi quali giustizia giusta, fiducia nell'avvenire, bellezza finalmente riscoperta.

Don Mario Vatta

Esecutivo e responsabili dei servizi discutono su temi di interesse generale

Discutere di sé stessi

Una metodologia di lavoro che produce posizioni condivise

Nei giorni 16, 17 e 18 luglio si sono svolte tre giornate di riunione tra i responsabili delle Case e dei Servizi della Comunità e i componenti del Comitato Esecutivo; erano presenti anche Miriam Kornfeind, la coordinatrice della Comunità e don Mario. Non è la prima volta che viene organizzata tale tipo di riunione, che una o due volte l'anno mette attorno al tavolo coloro che sovraintendono ai servizi o alle strutture e il Comitato. L'obbiettivo è quello di trovare l'occasione per discutere senza fretta, prendendosi il tempo necessario, su temi di interesse generale; spesso si parte volutamente da argomenti specifici per creare lo spunto e allargare il discorso a temi più generali.

Una delle esigenze più sentite e delle difficoltà con cui gli organismi complessi si confrontano è quella della reciproca informazione. In una Comunità così articolata capita che non tutti i responsabili riescano ad essere informati di ciò che "bolle in pentola"; ciò sia perché le novità sono tante, e non tutte della stessa importanza, sia perché nelle riunioni operative tra responsabili delle Case o dei Servizi si affrontano principalmente temi specifici di competenza. Riteniamo invece importante che i Responsabili siano al corrente, anche di argomenti che non li riguardano direttamente, ma che investono la Comunità e il Comitato: questo sia perché una discussione aperta è di stimolo alla riflessione e all'approfondimento delle decisioni che la Comunità deve assumere, arricchendosi delle osservazioni di un gruppo, fortemente coinvolto, che ha maturato negli anni lunga esperienza, sia perché l'informazione reciproca risulta preziosa per affrontare questioni simili che potrebbero ripresentarsi domani al singolo operatore.

Un altro importante beneficio, che da queste riunioni deriva, è quello di mettere tutti al corrente delle modalità di lavoro e delle problematiche che i colleghi incontrano; questa reciproca presa di coscienza dovrebbe evitare il rischio di ritenere il proprio impegno il più gravoso, il più coinvolgente, in definitiva il più rilevante tra tutti quelli svolti nella Comunità; l'orgoglio della propria competenza è una molla essenziale che rafforza la propria autostima e che va riconosciuta e salvaguardata; quello che va evitato è l'autoreferenzialità che può derivare dalla mancanza di confronto.

I rapporti con gli stakeholder, siano essi gli Enti pubblici con i quali intratteniamo rapporti duraturi, o privati elargitori, i problemi organizzativi più spiccioli che investono il nostro lavoro, i problemi finanziari, di cui tutti devono essere al corrente per una sostenibilità responsabile, il rapporto con gli accolti, l'aspetto della qualità della nostra prestazione/accoglienza, che non deve essere mai sacrificata al mito della quantità della prestazione/attività, la collaborazione con i volontari, il confronto con i grandi temi di carattere ambientale e sociale, sono solo alcuni dei temi che vengono discussi, senza la pretesa di essere risolutivi o di individuare la "verità" ma con la coscienza che il riflettere su se stessi è il primo passo per migliorarsi.

La Comunità come ogni gruppo organizzato ha tante anime che devono convivere e lavorare insieme; è inevitabile che vi siano visioni e punti di partenza diversi, approcci e ipotesi di soluzioni diverse sullo stesso argomento; personalmente, e interpreto il pensiero degli altri membri del Comitato, apprezzo queste occasioni che ci danno il modo di incontrare lo staff dei collaboratori su cui la Comunità basa la propria attività, sentire i loro commenti, recepire le loro riflessioni, per cercare di farne tesoro e tenerli presenti nelle decisioni che il Comitato si trova ad assumere.

In questa occasione abbiamo chiesto alla Cooperativa Germano di essere presente non solo con i suoi soci lavoratori, responsabili di alcune strutture ma anche come staff dirigenziale. Comunità e Cooperativa infatti hanno percorsi strettamente intrecciati e condividere insieme le esperienze e le problematiche fa sì che il nostro rapporto non sia quello di prestazione contro remunerazione ma un crescere insieme e affrontare insieme le sfide che ci vengono poste.

Quello che volevo illustrare in queste brevi righe è una tipologia di lavoro che sembra dare i suoi frutti; riteniamo che il coinvolgimento degli operatori e soprattutto dei responsabili delle strutture sia essenziale per poter muoversi tutti all'unisono secondo le linee tracciate; certo tale confronto non è sempre facile e presuppone la disponibilità ad ascoltare e a comprendere le tesi altrui, così come la convinta difesa delle proprie, ma alla fine quando si raggiungono posizioni condivise queste rappresentano un vero sentire comune che rafforza la nostra opera ed il nostro impegno.

Claudio Calandra

Allo Sportello "Avvocato di strada" si rivolgono le persone senza fissa dimora

Diritti con ascolto

Qui avvocati volontari seguono quasi 100 pratiche all'anno

Ho incontrato l'avvocato Raffaele Leo in un torrido pomeriggio di agosto, nel suo accogliente studio in via Giacinto Gallina, per fortuna dotato di climatizzatore.

L'ho incontrato per un momento di verifica e di aggiornamento su un prezioso servizio che ormai da parecchi anni - precisamente dal 2006 - affianca ed integra il lavoro della nostra Comunità a favore delle persone senza fissa dimora: lo *Sportello Avvocato di Strada*, ospitato presso il Centro Diurno di via Udine 19/e. Vi operano una decina di volontari, sette dei quali avvocati, coordinati da Raffaele Leo. Lo sportello è espressione locale del *Progetto Avvocato di Strada* nato a Bologna alla fine del 2000 e cresciuto notevolmente in questi anni sul territorio nazionale, tanto da poter contare, oggi, quasi uno *Sportello* per Provincia.

Quando aprì i battenti a Trieste, lo Sportello venne visto con un certo sospetto da buona parte degli avvocati della città i quali forse temevano che si trattasse di un *bluff* per accalappiarsi nuovi clienti. In realtà il ristretto numero di avvocati che ha aderito all'iniziativa ha sempre operato secondo un rigido codice deontologico ed una totale trasparenza. I destinatari del servizio sono quasi esclusivamente persone senza dimora le quali si rivolgono allo *Sportello* – aperto ogni martedì sera durante tutto l'anno presso il Centro Diurno – per esporre ad avvocati specializzati in ambito civile, amministrativo e penale, i loro problemi. La consulenza e la presa in carico è assolutamente gratuita. Le richieste d'aiuto riguardano principalmente questioni civili, rispetto alle quali solitamente le persone non sanno come muoversi (le questioni penali invece prevedono in genere la nomina automatica di un difensore d'ufficio). Allo *Sportello*, che lavora in stretta sinergia con l'*équipe* del Centro Diurno, arrivano tre, quattro domande alla settimana, non tantissime in confronto alle richieste espresse da altre città in cui la rete socio-assistenziale è meno strutturata ed attiva che da noi. Di solito, se l'utente è collaborativo, le soluzioni si trovano. Importante è che la persona si attivi e che – se possibile – venga accompagnata. Qualche volta, eccezionalmente, viene concessa una consulenza gratuita anche a persone che una dimora ce l'hanno, magari per indirizzarle al gratuito patrocinio o ad altri professionisti. Lo *Sportello* funge inoltre da collettore, per il Friuli Venezia Giulia, a tutte le cause che riguardano stranieri richiedenti asilo, i quali per praticità (e per una maggiore tutela della *privacy*) possono anche rivolgersi direttamente allo studio dell'avvocato Leo.

Martedì sera ore 19: lo Sportello "Avvocato di strada", ospitato presso il Centro Diurno di via Udine, è operativo come ogni martedì, e l'avvocato volontario di turno riceve una delle persone senza fissa dimora che ha chiesto di essere sostenuta in una pratica legale

In totale lo *Sportello* prende in considerazione circa un centinaio di pratiche all'anno, includendo nell'attività di volontariato anche il tempo dedicato alle udienze.

Penso sia doveroso esprimere un ringraziamento a questo gruppo di professionisti che, con passione e costanza, continuano a mettere la loro competenza, gratuitamente, a disposizione di persone i cui diritti difficilmente trovano ascolto. Nella speranza che, col tempo, anche altri professionisti possano affiancarli nel loro lavoro.

Miriam Kornfeind

E' la "Scuola SMaC" che da 5 anni combatte l'abbandono scolastico

Un progetto rodato

Un'esperienza positiva sottolineata dai professori e dagli studenti

Si sta concludendo l'estate e l'inizio di un altro anno di "Scuola SMaC" è alle porte.

Se finora il progetto "Non uno di meno", nel quale la Scuola SMaC è inserita, è stato definito sperimentale, oggi – giunto al quinto anno scolastico - può ambire a definirsi un progetto consolidato. Consolidato nel senso che le procedure, definite per comprendere il bisogno (l'abbandono scolastico) e per darvi una risposta (un percorso educativo e didattico alternativo a quello della scuola tradizionale), sono ormai rodate – anche se ancora perfettibili – nel loro intrecciare servizi (Comune, Scuola e Comunità) e professionisti (insegnanti, educatori e assistenti sociali) diversi.

Tuttavia la Scuola SMaC rimane un piccolo laboratorio che desidera promuovere la ricerca di modi diversi di "fare scuola". Nell'anno scolastico 2012-2013, infatti, sono state sperimentate alcune innovazioni metodologiche e già fervono i preparativi per modificare ulteriormente i metodi didattici ed educativi con i quali, il prossimo anno, cercheremo di accompagnare un gruppo di studenti in un percorso che li porti a far pace – almeno un po' – con il sapere e l'apprendimento.

Nell'anno scolastico appena trascorso le principali innovazioni sono state:

✔ I laboratori. Grazie all'apporto di numerosi volontari della Comunità e di alcuni professionisti abbiamo potuto promuovere dei laboratori. Tali laboratori si sono legati con la programmazione curricolare e hanno permesso ai ragazzi di cimentarsi con abilità diverse da quelle strettamente scolastiche. I laboratori sono stati di: teatro, cucina (presso la disponibilissima Casa Samaria), falegnameria (grazie alla collaborazione del ricreatorio di Borgo San Sergio), giardinaggio (presso un'accogliente Casa Brandesia), arrampicata e autodifesa. I laboratori sono stati apprezzati sia dai ragazzi, sia dai professori, che hanno potuto vedere i loro allievi sotto una veste diversa. Il prossimo anno pensiamo di investire ancor di più sull'aspetto laboratoriale della didattica, come elemento di innovazione e come strumento di sostegno delle intelligenze (diverse e diversificate) dei ragazzi.

✔ Il tema "generatore". Lungo tutto l'anno scolastico abbiamo affrontato il tema del "viaggio": questo tema, comune a tutte le classi e a tutte le materie, si è esplicato in letture mirate, approfondimenti cinematografici, esplorazioni geografiche e incontri con persone che hanno raccontato ai ragazzi il loro "viaggio", inteso non solo come spostamento nello spazio ma anche come percorso di vita (tra gli altri i ragazzi hanno potuto incontrate don Mario Vatta, tempestandolo di domande soprattutto sui suoi incontri con i giovani e le tossicodipendenze).

✔ Il giornalino. Il lavoro di educatori, insegnanti e soprattutto ragazzi ha prodotto, nel corso dell'anno, il numero 0 de "Il Puntino", inserto - colorato, creativo e "ingenuo" - de Il Punto. Il Puntino, che può diventare ottimo strumento per aiutare i ragazzi a raccontare il loro mondo, verrà sicuramente perfezionato nel prossimo anno scolastico.

✔ La gita all'estero. Ogni anno la Scuola SMaC propone una gita scolastica di più giorni ai suoi studenti. Quest'anno però abbiamo voluto esagerare: abbiamo portato i ragazzi delle terze (e due educatori) a Barcellona. Un'esperienza indimenticabile per i ragazzi, che, anche grazie al genio creativo di Gaudi, ci ha aiutati a farli innamorare, almeno un pochino, dell'arte e della cultura!

Non si può dire che tutto nel corso dell'anno sia trascorso liscio come l'olio, anzi non sono mancati i momenti di tensione e stanchezza, tuttavia si è concluso positivamente: dei sedici ragazzi coinvolti tutti hanno ottenuto almeno la promozione all'anno successivo; ben otto hanno ottenuto la promozione per due anni scolastici e uno ha addirittura superato l'esame di terza media e contestualmente il primo anno di scuola professionale (grazie alla straordinaria collaborazione con il Villaggio del Fanciullo). Sei sono stati i ragazzi che hanno ottenuto la licenza media. Questo è per loro, e per noi, un traguardo importantissimo: per quante disavventure possano ancora vivere e per quanto fragili possano rimanere i loro percorsi scolastici, questi ragazzi hanno ora un titolo di studio, per quanto minimo e inadeguato ad affrontare la complessità del mondo sociale e lavorativo odierno.

Altro obiettivo raggiunto quest'anno è stato terminare l'anno con lo stesso numero di studenti con cui eravamo partiti, non uno di meno! Questo risultato non è mai scontato e, ogni anno, i nostri sforzi sono volti soprattutto a raggiungere questo obiettivo.

Un ragazzo che abbandona la Scuola SMaC è, per noi, una perdita quasi inaccettabile; dico quasi perché chi lavora con "ragazzi difficili" deve sapere che non tutto dipende da lui e che le storie di questi ragazzi sono tali da rendere perdite e rinunce sempre dietro l'angolo. Tuttavia ogni sforzo dovrebbe essere compiuto perché non avvenga alcun abbandono: per questo andiamo a prendere i ragazzi a casa quando non si presentano a scuola, per questo tolleriamo linguaggi e atteggiamenti inadeguati, per questo contrattiamo con i genitori le modalità condivise per sollecitare la presenza dei loro figli, per questo non ci stanchiamo di esercitare la fantasia per progettare migliori risposte ai bisogni che ci sembra di comprendere.

Nell'ambito della Scuola SMaC trovano spazio e vengono seguiti con interesse i "laboratori", legati alla programmazione curricolare. I temi sono molto vari: dal teatro alla cucina, alla falegnameria, all'autodifesa, al giardinaggio, all'arrampicata. Questa immagine si riferiusce al laboratorio di teatro

A volte questi sforzi sono sembrati inutili, a volte hanno dato risultati insperati, sempre sono stati il frutto del lavoro di tutta l'équipe di insegnanti ed educatori della Scuola SMaC che, confrontandosi e talora scontrandosi, non si sono stancati di "trattenere" i ragazzi all'interno delle loro classi.

Un altro tema che è stato al centro della riflessione di quest'anno è stato quello del rapporto con la Scuola, da intendersi come istituzione e come espressione delle singole scuole del territorio: è questo un tema cruciale da affrontare affinché la Scuola SMaC (e il progetto "Non uno di meno" che la promuove) non diventi un ghetto dove confinare quei ragazzi che a scuola disturbano o un alibi per dimenticare quei ragazzi che pur avendo abbandonato la scuola sono pur sempre "figli" della scuola.

È stato quindi importante sia promuovere la riflessione sulle cause e le conseguenze dell'abbandono scolastico (attraverso il convegno "Abbandono scolastico: strategie di reesistenza" tenutosi al MIB il 14 novembre 2012 e l'articolo "Quando l'alunno diventa invisibile" pubblicato sul n. 42 dei "Quaderni di orientamento" della regione FVG), sia migliorare i rapporti con le scuole da cui i nostri ragazzi provengono, per far sì che le scuole capiscano meglio come è organizzato il nostro progetto e non dimentichino i "loro" ragazzi.

Il rapporto con l'istituzione scolastica rimane, però, molto delicato: è chiaro che l'esistenza stessa di un progetto come il nostro, dove la "cura" dell'abbandono scolastico è somministrata da "dottori" che con la Scuola non c'entrano, prende le mosse dall'incapacità della scuola di "tener dentro" questi ragazzi: difficili, demotivati, fragili…

Ora, a conclusione dell'articolo, vorrei lasciare la parola ai professori e ai ragazzi della Scuola SMaC citando, in ordine sparso, alcune delle loro frasi scritte o pronunciate nel corso dell'anno:

I professori:

"Siamo partiti per affrontare i problemi dei ragazzi con la scuola, abbiamo incontrato i loro problemi con la vita".

" È importante guardare a questi ragazzi non per quello che sono oggi, ma per quello che possono diventare".

"Dobbiamo impostare la scuola per la vita e non viceversa".

"Non dobbiamo fare di più, ma poco e lentamente".

"Ci siamo illusi di poter realizzare una scuola diversa".

I ragazzi:

"Nelle mie vacanze natalizie sono andata in gita con la scuola: siamo andati a Venezia e abbiamo camminato per ore. Ho visto cose che non avevo mai visto: era pieno di ponti e di turisti. Venezia non mi piace molto perché è una città vecchia e piccola".

"Vivo per capire, vivo per sognare, sognare di amare. Vivo per credere. Vivo per migliorare. Vivo per sopportare, di giorno in giorno imparare qualcosa di nuovo per cui lottare".

"Caro diario… ho la mente un po' incasinata ultimamente e non so cosa ne verrà fuori".

"Allo SMaC le cose funzionano un po' diversamente dalle altre scuole, il che mi ha aiutato molto: trovare un'atmosfera un po' meno rigida, coinvolgente e spesso divertente ha reso il compito di alzarmi alla mattina un po' meno difficile. Aver frequentato questa scuola mi è servito a dimostrare quello che so fare..vedremo come andranno gli esami!"

"Libera la mente, divertiti e per un attimo non pensare a niente. Sei cresciuto troppo velocemente, hai perso l'infanzia, non sei più innocente".

"Qui allo SMaC mi sono trovato ben accolto fin dal primo giorno. Gli adulti sono quasi tutti simpatici e mi trovo bene anche perché si ride e si scherza. A me piace tanto anche il martedì perché al pomeriggio si fanno i laboratori: a me piace di più il laboratorio di autodifesa".

"Sono entrata in questa scuola due anni fa tramite mio cugino: lui mi diceva che erano molto bravi in questa scuola, infatti ti stanno molto dietro, ti aiutano nei compiti e in altre cose".

"Le differenze con la scuola pubblica sono poche ma significative: la prima è la grandezza dell'edificio, la seconda è il rapporto con i professori, la terza è l'orario".

"Questo progetto mi piace perché hai molte persone che cercano di darti una mano, sono sempre disponibili e ti fanno capire i tuoi sbagli, sia a livello scolastico che personale".

Liviana Zanchettin

Alcuni ospiti hanno lasciato Casa Samaria per vivere normalmente

Buone notizie

Col supporto di tanti le loro situazioni sono state superate

Sono trascorsi più di due anni da quando ho visitato per la prima volta Casa Samaria, la struttura di accoglienza della Comunità sita in via Udine 19, nello stesso stabile che ospita il Centro Diurno e il Dormitorio. La Casa offre ospitalità a persone in difficoltà, senza fissa dimora, alle quali si crede opportuno offrire un supporto, percorrendo un "pezzo di strada insieme", in un momento difficile della loro esistenza.

Sembra che ultimamente ci siano state delle novità e per conoscerle meglio chiedo a Davide Venier, coordinatore della struttura fin dall'inizio, di farmene partecipe.

Prima di tutto si parla dell'attività degli operatori che si evidenzia con varie modalità, adattandosi di volta alle esigenze degli ospiti e alle loro peculiarità caratteriali, sollecitando le persone meno motivate o contenendo e ben indirizzando quelle troppo impreparate. Un impegno costante portato avanti con pazienza e determinazione e con il fine ultimo di rendere la persona capace di "camminare con le proprie gambe" possibilmente con un lavoro e una casa.

Da pochi mesi c'è stato un notevole ricambio fra gli ospiti poiché metà di loro è uscita dalla Casa al termine del proprio percorso e in particolare due sono le vicende che hanno avuto un esito positivo. Sono quelle di due persone di origine tedesca, ospiti di Casa Samaria fin dalla sua apertura. Il loro percorso è stato particolarmente lungo e, in entrambi i casi, determinante è stato il paziente e ostinato lavoro di vicinanza, accompagnamento, affiancamento di tutta l'equipe (Davide, Micaela e Miriam) che, anche con l'aiuto dei volontari, non si è lasciata scoraggiare dalle difficoltà. Difficoltà che sono state di natura burocratica ma anche dovute alle particolari caratteristiche degli ospiti e della loro dolorosa storia personale che li aveva portati a chiedere aiuto alla Comunità. A volte gli operatori si sono trovati a dover perfino agire con una forte dose di "diplomazia" contro un vero e proprio rifiuto mentale ad essere aiutati in maniera costruttiva.

Quasi sempre il primo approccio passa attraverso un iniziale contatto con il Centro Diurno o con il bisogno di trovare un letto per la notte presso il Dormitorio e anche in questi casi è stato così.

Dal racconto di Davide, nonostante il tentativo di minimizzare, emerge il grande lavoro svolto in sinergia con i servizi sociali del Comune, altre strutture di aiuto sociale e, in un caso, con il Centro di Salute Mentale dell'Azienda Sanitaria ma anche l'importanza dell'ospitalità della Casa che ha offerto pasti caldi e un letto ma soprattutto umana accoglienza ed efficace appoggio rivelandosi alla fine un punto di riferimento prezioso.

Le storie di queste due persone, molto differenti fra loro, raccontano di momenti di profonda depressione e allontanamento dalle famiglie (anche se per volontà propria) che avevano portato a stati di emarginazione e solitudine conseguenti alla perdita dei più elementari presupposti per un'esistenza "normale": il lavoro e un tetto sotto cui dormire.

In un caso, dopo lunghi mesi di "resistenza" nel farsi aiutare e una serie di disturbi psichici alla fine attenuati con un'adeguata terapia, è stata l'acquisizione di regolari documenti di identificazione ottenuti anche tramite un amministratore di sostegno a imprimere la svolta determinante e consentire un esito positivo della vicenda con il ritorno del soggetto, ormai radicalmente migliorato, in seno alla propria famiglia. Nell'altro caso è stato il progressivo impiego sempre più coinvolgente in piccoli lavori trovati con l'aiuto diretto della Comunità a far riemergere la voglia di ricominciare concedendo a se stesso una seconda possibilità dopo mesi di "buio" durante i quali la persona aveva a lungo rifiutato di rivelare ogni riferimento ai motivi che lo avevano portato in quella situazione.

La Comunità di San Martino al Campo investe in Casa Samaria notevoli risorse economiche concedendo altresì agli operatori ampia discrezionalità nella conduzione e nella gestione dei singoli casi di accoglienza sempre in accordo con la coordinatrice della Comunità Miriam Korfeind.

Davide precisa che la Casa ha poche regole e offre una notevole flessibilità nella gestione della giornata di ciascun ospite anche perché in questo periodo metà di questi, che sono una decina, ha fortunatamente un impegno lavorativo anche se a tempo determinato o sotto forma di borsa-lavoro. L'età media è di circa 35 anni e le provenienze sono le più eterogenee possibili: un solo italiano, alcuni provenienti dall'est europeo e parecchi extra-comunitari. L'avvicendamento di cui si accennava all'inizio consente, al momento, di operare in una situazione di notevole tranquillità nella quale ospiti nuovi e vecchi, operatori e volontari stanno pian piano facendo conoscenza reciproca.

Davide mi racconta di altri casi conclusi positivamente (una persona con un lavoro stabile, ma lontano dalla propria famiglia, che alla fine è riuscita a trovare una casa e a ricongiungersi con moglie e figli) ma anche di percorsi meno fortunati: persone che, nonostante tutti gli sforzi di operatori e volontari, non sono riuscite a trovare dentro di sé sufficienti motivazioni per voler migliorare la propria esistenza e, dopo ponderate e attente valutazioni, sono state alla fine allontanate dalla Casa. Una decisione ovviamente non facile da prendere.

Proprio sulle diverse decisioni da attuare nella disamina dei vari casi Davide riconosce la grande importanza sia delle riunioni settimanali d'equipe sia soprattutto della supervisione mensile da parte di una psicologa che consente una valutazione esterna con un differente punto di vista sia sull'attività degli operatori stessi sia sulle singole situazioni che si presentano di volta in volta nella gestione delle accoglienze.

In ogni caso, anche nelle situazioni meno fortunate, spesso le persone ritornano alla Casa per una visita, magari accettando un pasto o una doccia o chiedendo piccoli consigli per risolvere problemi esistenziali di varia natura e ciò non fa che confermare quanto l'accoglienza offerta sia stata comunque valida e l'impegno di operatori e volontari abbia dimostrato alla fine la sua utilità e la sua efficacia.

Al momento in cui scrivo i volontari presenti a Samaria sono una decina ma sono solo quattro i preziosi collaboratori che affiancano l'equipe di Davide sottoponendosi anche a turni notturni. Turni notturni che, a volte, non sono sempre coperti per mancanza di risorse umane.

La spontanea cordialità che visivamente traspare tra i due soggetti fotografati (un ospite di Casa Samaria e un'operatrice) evidenzia l'atmosfera di normale familiarità della Casa

Chiacchierando con Davide dei due risultati positivi ottenuti recentemente mi accorgo che la soddisfazione (legittima) per il lavoro svolto è palpabile.

Nonostante il tono sommesso i suoi occhi brillano e rivelano la passione e l'impegno quotidiano per un lavoro non facile nel quale i rapporti umani sono la componente principale e il felice esito di un percorso lungo e doloroso è sì importante e significativo per la persona che lo consegue ma remunerativo e appagante anche per chi ha concretamente contribuito al successo con un'impegnativa e costante funzione di accompagnamento. A Casa Samaria ho avuto anche l'occasione e il piacere di parlare con Franco, un volontario "storico" molto attivo sul fronte notturno sia a Casa Samaria sia presso Villa Stella Mattutina a Opicina, a dimostrazione della disponibilità di alcuni volontari ad operare con grande flessibilità a seconda delle necessità. Ho conosciuto anche alcuni giovani ospiti, intenti a preparare la cena, che si sono presentati con grande dignità e un franco sorriso stampato sulla faccia. La presenza inaspettata di un ronfante gattino placidamente disteso al centro della sala da pranzo ha accresciuto poi, se ancora non bastasse, l'atmosfera di sana e normale famigliarità che si poteva respirare nella Casa e mi ha fatto considerare quanto ciò potesse essere importante per le persone che vi abitano.

Posso quindi affermare come il racconto dei buoni risultati conseguiti, che Davide e Franco mi hanno esposto in un torrido pomeriggio di luglio, sia stato per me come una fresca doccia ristoratrice, capace di lavare via ogni ombra di pessimismo, confermando l'utilità e la validità della struttura, e di farmi sentire ancor più convinto della mia scelta di fare il volontario in questa grande famiglia che è la nostra Comunità.

Ferruccio Venanzio

I rapporti tra Dipartimento di salute mentale e territorio

Trieste e la psichiatria

Ne parla nella seconda parte dell'intervista la dottoressa Assunta Signorelli

Riportiamo la parte conclusiva dell'intervista rilasciataci dalla dottoressa Assunta Signorelli, direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. La prima parte è apparsa nel precedente numero del Punto.

Il Dipartimento ha sempre favorito e attuato una politica cosiddetta di rete: con quali realtà e soggetti state operando e che cosa chiedete e vi aspettate da loro?

Stiamo operando molto con il mondo delle cooperative e da quando sono Direttore del Dipartimento ho voluto rafforzare la collaborazione con tutte le associazioni che si occupano di migranti e di donne, ho rafforzato il legame con l'ICS e con il Comitato per i diritti civili, perchè secondo me qui c'è il futuro della psichiatria, nel bene e nel male. I manicomi criminali in Italia ospitano molti più migranti che italiani; soffriamo però – come servizi psichiatrici - una situazione di isolamento. Anche gli altri si sono chiusi nel loro guscio, questo processo di chiusura non ha riguardato solo noi, si è trattato di un processo generale in cui ciascuno si è richiuso nel proprio specifico. Questo stato di cose obbliga tutti, secondo me, ad una riflessione. Dobbiamo chiederci se ha senso continuare a dire "io sono più bravo di te". In realtà se non si sta insieme alla fine si viene distrutti. Credo che forse dovremmo riprendere quella che per molti anni è stata una nostra caratteristica: essere cioè capaci di costruire reti intorno a noi, reti che non devono vedere noi come il centro, ma come un nodo della rete.

La questione è stata che ad un certo punto, anche per l'assenza di interlocutori, noi siamo diventati troppo autoreferenziali, non avevamo più confronto e la povertà culturale intorno a noi ha facilitato tale chiusura. Forse oggi incominciano a riproporsi altre intelligenze, altri modi di vedere, probabilmente anche in contrasto con noi. Ma ciò che spaventa è il silenzio di tante realtà. Dovremmo essere capaci di costruire luoghi dove gli altri - come diceva Basaglia- possano appropriarsi delle loro parole; dovremmo costruire dei luoghi, degli spazi dove il matto, il diverso possa parlare come vuole lui.

Dopo parecchi anni di collaborazione con la Comunità di San Martino al Campo che cosa apprezza soprattutto di questo rapporto? E quali rilievi si sente eventualmente di muovere?

Dato che sono diventata Direttore da poco tempo non posso dire di avere una grande collaborazione con la San Martino al Campo nella sua attuale dimensione e complessità, anche perchè sono sempre molto sospettosa di parole come "comunità terapeutiche", di riferimenti teorici troppo forti, di scuole di formazione. Io ho collaborato con la parte di San Martino che si rifà a Suor Gaetana. Di San Martino al Campo critico, per esempio, la troppa rigidità e la troppa "scientificità", questa continua ricerca di formazione scientifica; la distruzione del manicomio ha significato anche mettere in discussione un corpus teorico legislativo. E non è perchè adesso siamo nel 2013 che la mia critica alla psichiatria e alla psicologia sia variata, anzi, la psicologia appare ancora peggio della psichiatria perchè siamo nella situazione in cui mentre di norma noi studiamo prima la fisiologia e poi la patologia; nel campo delle scienze psichiche abbiamo invece prima affrontato la psichiatria e * poi la psicologia l'abbiamo dedotta dalla psichiatria: vale a dire che abbiamo dedotto la normalità dalla patologia. E già questo fatto dovrebbe farci interrogare; una seconda cosa che dovrebbe farci interrogare è che se io prendo 4 psichiatri o 4 psicologi e li metto di fronte ad un soggetto, ricaverò 4 versioni diverse, ciascuna scientificamente provata, dimostrata e corretta. Da qui mi sorge qualche dubbio che mi porta a dire che la questione delle regole va sì giocata ma non può diventare centrale. Quanto meno va compreso che comunque l'altro è qualcuno che tu non puoi comprendere fino in fondo, è sempre qualcosa altro da te. Devo anche dire che tra le persone con cui ho avuto a che fare in San Martino al Campo ho rilevato anche grosse differenze di apertura. Ho così finito per lavorare con le persone più aperte anche perchè se lavori con un emigrante che è anche un po' matto e che è pure un rifugiato o hai una grande flessibilità o sei destinato, senza dubbio, al fallimento. Mi piace anche citare questo esempio: se io ho la polmonite e il medico mi cura male e non guarisco, cambio medico perchè dico che il medico non è capace; se io invece sto psichicamente male e non guarisco, si dice che io sono inguaribile e non che il medico sta sbagliando. Ecco, questa è una situazione su cui mi piacerebbe che gli addetti ai lavori riflettessero un attimo: i pazienti sono incomprensibili, sono inguaribili e noi medici abbiamo sempre ragione…

Secondo lei Trieste soffre di un più alto grado di concentrazione di malattie mentali? In caso affermativo per quali ragioni?

No, secondo me assolutamente no! C'è questa favola della depressione… Esiste in realtà un atteggiamento del Triestino (che non è una malattia mentale) che deriva dall'essere Trieste città di frontiera e perciò senza una forte identità culturale, fatto questo che costituisce la forza e la debolezza di questa città; si avverte una certa decadenza che poi condividiamo con l'Europa. Forse proprio per la posizione che culturalmente Trieste occupa è un'anticipatrice di fenomeni; siamo una società, ci piaccia o meno, in via di declino, è la vita delle società. L'Europa deve capire che o rinuncia al suo grande delirio di onnipotenza o prevarranno altre civiltà.

C'è stato un gioco fatto dagli psichiatri sulla depressione a Trieste che ha portato ad un uso terrificante di antidepressivi che veramente ti fa andare fuori di testa. L'uso di antidepressivi in assenza di depressione può determinare gravi scompensi psichici ed io ne ho visti tanti. Ma le statistiche ci dicono anche che il nostro lavoro ha tolto a Trieste il triste primato che aveva, di essere la città con più alto numero di suicidi, forse anche perchè culturalmente molto simile e vicina alla Mitteleuropa. Poi qui fa anche tanto freddo e quando manca il sole ci si uccide più facilmente…

Avete constatato a proposito del manifestarsi di problematiche mentali differenze ambientali tra centro città e periferia?

Le diversità non riguardano le problematiche, ma il loro modo di esprimersi e a che cosa si riferiscono. Certamente soffrono più i ricchi che i poveri della malattia mentale trasversale, là dove esiste. Però se ho la polmonite e vivo in una casa ben riscaldata, posso subito chiamare il medico, il giorno dopo non vado al lavoro e posso prendermi gli antibiotici è un discorso; se ho la polmonite, vivo al 7° piano in mezzo agli spifferi, non c'è ascensore e se non lavoro non mangio, è un altro discorso. Io credo che proprio perchè nella sofferenza psichica si intrecciano tanti motivi e tante cause, diverse sono le forme di espressione, diverse sono le cause scatenanti, anche se la questione poi è sempre quella, vale a dire il rapporto che io ho con me e con l'altro, il rapporto tra me e il mondo delle cose che mi circonda, il rapporto dell'altro da me nei miei confronti. Io credo che chiunque di noi sia condizionato nelle sue modalità di espressione e nel mettere in scena il proprio modo di sentire dall'ambiente che lo circonda. Certamente quindi quello che continua ad essere vero è che maggiore è la povertà maggiore è la sofferenza.

Adottate particolari accorgimenti quando si notano gli esordi psicotici in un giovane?

Questa è tutta una discussione in atto. Noi abbiamo un gruppo che si dedica all'esordio psicogeno nei giovani e su questo si lavora molto. Io sono però sospettosa su questo fenomeno: non vorrei cioè che quello che è un disagio normale, prevedibile in questi tempi in cui mancano prospettive nel futuro, venisse psichiatrizzato. E poi c'è tutto un tentativo delle case farmaceutiche di spingere in questo senso. Io penso che l'unica possibilità reale che noi abbiamo su questo fronte è costruire luoghi dove mettiamo assieme il disagio e la normalità. Per le nostre esperienze abbiamo portato a ridurre tantissimo l'uso dei farmaci e a fare altri percorsi terapeutici con dei risultati incredibili. Vedo persone che se avessero avuto un percorso psichiatrico normale, anche nei nostri servizi, non sarebbero come sono oggi. Di questo sono strasicura. Quello che non dobbiamo fare è creare luoghi separati. Tutti noi che ci occupiamo di questo problema abbiamo perso un treno rispetto a 20 anni fa, perchè 20 anni fa voi San Martino al Campo e noi eravamo più presenti nella normalità; si deve riuscire a creare luoghi nel normale vivere civile con scambi tra ragazzi, con possibilità di vero mutuo-aiuto, perchè la normalità aiuta la sofferenza e la sofferenza aiuta la normalità.

Nella parte alta del parco di San Giovanni si trova la palazzina in cui ha sede la Direzione del Dipartimento di salute mentale di Trieste e ne anticipa la presenza la statua che riproduce Marco Cavallo il simbolo della rivoluzione psichiatrica promossa da Franco Basaglia.

Quali sviluppi potenziali ritiene possano derivare dal varo dei Piani di zona in relazione alle iniziative e ai programmi del Dipartimento?

Posso dire la verità? A me sembra che le cose siano troppo farraginose e che ci sia anche un notevole spreco di denaro, perchè i dipendenti pubblici che partecipano alle tante riunioni costano! Probabilmente sono forme necessarie di passaggio per capire come si deve fare, ma sono troppo farraginose, troppo distanti dalla realtà, e poi per fare una riunione si impiega un mese tra scambi di e-mail sulla data, sulle cose da fare ecc, un vero delirio. Probabilmente i PdZ nascono da un'intuizione giusta, quella di mettere insieme le forze. Scontano però il fatto di essere nate in Emilia e in Toscana, dove ci sono veramente apparati burocratici spaventosi, e si portano dietro la storia di quelle regioni italiane, che sono regioni avanzate per tutta una serie di cose, ma che si portano dietro oltre a tante positività anche quello che io chiamo l'inganno della rete. Perchè è vero che le reti ci servono per metterci in comunicazione, però le reti sono anche quelle che si buttano per ammazzare i pesci, e la rete troppo stretta può soffocare le singole persone nella società. Io divento molto dubbiosa quando non c'è la possibilità di espressione forte dell'autonomia e dell'individualità singolare. Con ciò non rinuncio a fare, ma opero con la consapevolezza che c'è un'altra possibilità di fare, che l'altro mi può proporre, e rispetto alla quale io devo essere aperta. Il dubbio non mi impedisce di fare, ma anzi mi aiuta a non commettere errori.

Fulvio Sossi

È il vento della solidarietà che se non soffia più lo si maledisce

Il vento che manca

Allora non pochi ospiti del Dormitorio hanno reazioni rabbiose

Perché mai il maresciallo dei carabinieri di Prosecco voleva notizie, per telefono, su A. un bulgaro che periodicamente dorme da noi, nel Centro San Martino? Dire che quest'uomo abbia uno sguardo d'aquila sarebbe fare un torto al nobile pennuto. Inoltre il nostro ospite non ha nemmeno un capello in testa poichè si rasa con regolarità cospargendo abbondantemente la boccia risultante con un pessimo dopobarba che fa a pugni con il profumo di caffè al mattino. Ma è persona mite che mai ci ha dato problemi a parte il consumo smodato di caffé e latte. "Usi obbedir tacendo" è il motto dell'Arma ed infatti non riesco a cavare nessuna informazione al tutore dell' ordine. Ma il giornale il giorno dopo svela l'arcano mistero: l'uomo era stato sorpreso a sfondare a calci la porta della canonica del paese poichè la aveva trovata chiusa.

Pochi giorni dopo una notizia analoga. Una coppia impaurita aveva chiamato la polizia poichè un uomo stava sfondando la porta della loro casa a calci. Si trattava di un loro amico (non più tale evidentemente) che, straniero, avevano ospitato per molti mesi. Poi, stanchi delle sue stranezze, lo avevano chiuso fuori cambiando la serratura. "Volevo semplicemente ritirare la mia roba" aveva detto ai poliziotti intervenuti, a giustificazione del suo gesto. Neanche a dire che lo straniero era venuto a dormire da noi portando le sue povere cose e le sue stranezze.

Di soprusi e di risse, si era invece macchiato un altro nostro ospite, un nordafricano, tanto che ad un certo punto si era deciso a malincuore, anche noi, di "cambiare la serratura" non con un fabbro, ma con le parole: era stato infatti invitato a non farsi più vedere. Ma poichè era duro d'orecchi si presentava regolarmente al momento dell'accoglienza. Quando finalmente aveva realizzato che non poteva più dormire da noi ha pensato bene di scendere in strada e di prendere a calci il pesante portone vetrato fino a farlo andare in mille pezzi. Con un considerevole danno economico e relativa denuncia.

Anche M. era stato a lungo nostro ospite. Persona intelligente e istruita era uno dei pochi che faceva man bassa dei libri della nostra piccola biblioteca e alla mattina prestissimo usciva per primo per andare nei bar a leggere più giornali. Mattina prestissimo perchè il suo dramma era l'insonnia. Dramma che diventava collettivo quando si metteva a camminare per il corridoio alle tre di mattina o si faceva la doccia alle quattro con relativo uso di un asciugacapelli rumorosissimo. Ripreso, diceva che era ora che si svegliassero tutti questi scansa fatiche e andassero a lavorare. Già perché aveva il mito, platonico, del lavorare. Ma da noi stava bene: mi ricordo quando una sera aveva stravinto alle carte, giocando con i suoi amici, ed anche il suo Milan alla tv aveva stravinto. Era andato a dormire (?) raggiante gridando: "Una serata alla grande. Una serata alla grande...". Comunque con lui nel luogo deputato al dormire, non dormiva più nessuno. Perciò, dopo aver cercato inutilmente delle soluzioni alternative per lui, si decise di non accoglierlo. A questa notizia, scese di corsa giù per le scale maledendo tutti i volontari dal primo all'ultimo e, prima di aprire il portoncino che si affaccia sull'atrio, lo gratificò di alcuni sonori calci.

Perché lo fanno? Perché, dopo che per mesi hai offerto loro il panino in stazione, quella singola volta che i panini sono finiti, ti gratificano con un sonoro "vaffa..." pieno di rancore? Perché dopo che li accogli per anni, quando i posti letto sono finiti, e non li puoi ospitare, dicono che sei un traditore? Perché la loro gentilezza di fronte al gesto generoso, diventa rabbia al primo diniego? Arroganza, ingratitudine, pigrizia, il pretendere dovuto sono le prime parole che salgono alla bocca. E c'è anche questo.

Non c'è vento e il veliero ha le vele raccolte e quindi inutilizzate: i marinai imprecano contro la caduta del vento; è anche spesso la reazione di quanti in difficoltà vedono sfuggire il bene della solidarietà

Ma in fondo sono come marinai su quel bastimento che è la loro vita. Nella quale non hanno saputo o voluto dispiegare tutte le vele delle opportunità per procedere spediti e sicuri sulle onde del destino. Ed è venuta così la bonaccia che li ha inchiodati in mezzo ad un mare pieno di miasmi. Ma con la leggera brezza della solidarietà, che soffia ogni tanto, il bastimento si muove un poco allontanandosi dalle acque puzzolenti ed unica speranza è che quel venticello non smetta mai di soffiare.

Perciò il loro sfondare le porte è il gesto del marinaio che agita il pugno verso l'alto ed impreca contro il vento che è venuto all'improvviso a mancare.

Fabio Denitto

Il carcere non risolve i problemi sociali alla base di tanti reati

Carceri strapiene

Solo una nuova cultura su tali fenomeni potrà portare rimedi

Il fatto che il tema del sovraffollamento delle carceri italiane sia, ultimamente, molto più presente che nel recente passato nei media nazionali e nei discorsi dei politici, non significa necessariamente che ci sia una maggiore sensibilità nei confronti del problema. Se si parla tanto del sovraffollamento delle carceri, è perché non si è fatto sinora nulla per risolvere questa situazione (davvero drammatica) che si trascina da più di un decennio. Questa è la realtà della quale bisogna prendere atto. Con il pericolo che, come spesso è accaduto nel nostro paese, la continua segnalazione di una anomalia finisca con l'indurre ad una sorta di assuefazione e, quindi, di normalità.

Vero è che qualche settimana fa il Parlamento ha approvato definitivamente un decreto legge del Governo che era stato da qualche parte politica addirittura battezzato come 'svuota carceri'. Ad onor del vero il ministro proponente aveva indicato chiaramente i limiti di un provvedimento che mirava, soprattutto, a ridurre gli ingressi nelle carceri. Il Parlamento, poi, ha ridotto gli effetti di alcuni importanti passaggi del decreto, in particolare sull'applicazione delle nuove agevolazioni per i recidivi. Gli interventi previsti dalla nuova legge riguardano, soprattutto, alcune forme alternative alla carcerazione preventiva, le pene alternative (domiciliari) o le detrazioni di pena in caso di buona condotta. Quale potrà essere l'effetto di queste nuove norme? Il tempo potrà dare indicazioni precise. Le riserve rimangono molte. Pur volendo apprezzarne lo spirito, questi interventi normativi sono sostanzialmente inadeguati e solo parzialmente efficaci rispetto al problema del sovraffollamento carcerario.

Il sovraffollamento delle carceri italiane è la punta di un iceberg, l'effetto di un modello e di un'idea del vivere comune che ha bisogno di profondi ripensamenti.

La questione vera, come ripetono incessantemente anche eminenti giuristi, è chiedersi perché le carceri sono strapiene. C'è sicuramente un problema di edilizia carceraria (carceri vecchie e inadeguate), ma rappresenta un aspetto parziale della questione. La ricerca del perché va indirizzata soprattutto in altre direzioni. Più del 36% dei detenuti nelle carceri italiane sono imputati in attesa di giudizio: senza una sentenza definitiva. L'ultimo decreto legge ha solo scalfito il problema. Inoltre, l'incremento del numero delle detenzioni non deriva da un aumento reale dei fenomeni delittuosi, ma da un incremento delle fattispecie penali previste. Se vengono individuati nuovi reati o vengono resi penali (e sanzionati con la reclusione) comportamenti che prima non erano tali, l'incremento dei rei e, quindi, della popolazione carceraria è inevitabile. Si tratta del fenomeno che alcuni hanno definito panpenalismo: "politiche miopi, succedutesi negli anni, che hanno voluto vedere nella sanzione penale, e, quindi, nel carcere, la soluzione di ogni problema, compresi quelli dettati dall'emarginazione sociale, dalle malattie, dalle grandi disperazioni e dalla povertà", afferma Giuseppe Meloni, avvocato penalista e presidente del movimento Clemenza e dignità. Il bisogno, individuale e sociale di sicurezza, diventa "ossessione securitaria" organizzata intorno alla risposta penale e alla centralità del carcere. Si tratta di una sorta di incapacità dichiarata di affrontare e risolvere i problemi alla loro base. Questo fenomeno negli anni si è tradotto in numerosi provvedimenti. Le "pietre miliari" di questo atteggiamento rimangono le contestatissime leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi. Il loro esito è stato e continua ad essere il riempimento delle carceri di extracomunitari e tossicodipendenti (40% del totale). La legge ex Cirielli relativa alle aggravanti (o riduzione di benefici) per i recidivi, ha contribuito anch'essa all'incremento della popolazione carceraria con detenuti spesso condannati a pene detentive progressivamente sempre più elevate, per ripetuti piccoli reati, a volte, commessi a notevole distanza di tempo. È necessaria una inversione di tendenza, un cambiamento radicale dell'approccio culturale con il quale vengono affrontati alcuni fenomeni di devianza sociale. Va ridiscussa anche l'idea stessa di devianza sociale. E, quindi, di recupero sociale. La presenza, poi, di una detenzione, sostanzialmente, di classe non fa altro che confermare questa necessità. Il sovraffollamento delle carceri italiane è la punta di un iceberg, l'effetto di un modello e di un'idea del vivere comune che ha bisogno di profondi ripensamenti.

Gruppo Carcere
Comunità di San Martino al Campo

Sono frasi che scegliamo per orientarci nel vivere quotidiano

Scritti consolatori

Per il teologo Boff portano un po' di luce tra tanta ombra

Per quanto cerchiamo di decifrare i misteri della vita e discernere i disegni del Creatore, di fatto - afferma il teologo Leonardo Boff - noi siamo guidati da alcuni pochi messaggi che siamo soliti porre o sotto il vetro dei nostri scrittoi o di fronte ad essi. Sono messaggi che leggiamo e rileggiamo più e più volte al giorno e che hanno una forza segreta per tirarci fuori dall'opacità naturale della vita. Altre volte sono fotografie dei nostri cari che amiamo ad alleggerire il peso del lavoro spesso noioso.

Racconta Boff di aver visto sul tavolo di un direttore di banca una frase tratta dall'*Imitazione di Cristo*: "O luce eterna, superiore ad ogni luce creata, lancia dall'alto un raggio che penetri nel più profondo del mio cuore. Purifica, rallegra, vivifica e illumina il mio spirito con tutta la tua potenza perché io sia insieme a Voi in trasporto di pura allegria." Confesso che immaginare quel bancario recitare - tra una trattativa e l'altra, tra un calcolo e l'altro dei tassi di interesse - quella impegnativa preghiera, è cosa che mi risulta alquanto difficile.

Boff, a sua volta, ci rivela di aver appesi, di fronte al suo scrittoio, alcuni cartoncini recanti messaggi che lo ispirano e rasserenano. Anzi tutto una riproduzione della famosa Santa Faccia di Gesù: un volto sfigurato dalla tortura, dagli occhi profondi, pieni di tenerezza e che sprigionano una tal forza e che costringono a distogliere lo sguardo. "Questa immagine - precisa Boff - sembra che trafigga l'anima e ci fa sentire tutta la sofferenza dell'umanità nella quale Egli sta incarnato e soffre con noi fino alla fine del mondo". Incollato al braccio della sua lampada, Boff ha poi uno scritto in tedesco, lingua nella quale si è dovuto cimentare durante la sua permanenza in Europa da studente. Uno scritto - dice - che lo ha ispirato durante tutta la sua faticosa esistenza: "Si è di passaggio una sola volta su questa vita. Se posso mostrare gentilezza o offrire qualcosa di buono a chi sta al mio fianco, desidero farlo ora e non lasciarlo per più tardi o trascurarlo, poiché non tornerò a percorrere questo cammino un'altra volta". In un terzo scritto - collocato questa volta in un portamatite - Dio, per mezzo del profeta Isaia, sussurra a Boff: "Non temere, io ti ho chiamato per nome, tu sei mio". "Perché temere? - esclama il teologo - Io già non mi appartengo. Appartengo a Qualcuno ben superiore a me, che sa il mio nome, mi chiama e mi dice 'Tu sei mio'. L'anima si rasserena, le angustie dell'esistenza umana si placano, solo risuona la parola benedetta 'Tu sei mio' (….)". "Non sono forse cose semplici come queste - conclude Boff - quelle che orientano la nostra vita e ci portano un poco di luce in mezzo a tanta ombra e domande che restano senza risposte?"

Venendo al sottoscritto, preciso che innanzi al mio scrittoio, insieme alle tante foto dei miei cari, vivi e defunti - c'è appeso un quadretto contenente un foglio tratto dal mio "quaderno di caccia" di giovane scout che fui. Reca uno scritto di pugno di Mons. Roberto Massimiliani, allora vescovo di Civita Castellana-Orte (Lazio), già parroco a Fermo della parrocchia di San Gregorio Magno, la quale mi ha visto, per anni, assiduo chierichetto. Il vescovo - in visita al reparto scout di Fermo a Val Fondillo (Abruzzo) in occasione del quinto campo nazionale scout (1954) - mi lasciò questo pensiero: "Val Fondillo 23.VII. 54. Plura me docuerunt silvae quam libri (Più cose mi hanno insegnato i boschi che i libri). Se cerchi Iddio, non cercarlo fra le cose fatte dagli uomini, cercalo nella natura, fatta da Dio".

A questo invito ho cercato di restare sempre fedele, anche se la natura è diventata, ultimamente, da un lato, "un enorme e immenso mistero, decisamente insondabile" e, dall'altro, una madre sempre più sofferente per l'insensato suo sfruttamento da parte di noi umani.

Ricordo sempre anche la bella preghiera che lessi un giorno, incisa su un piccolo legno posto sullo scrittorio di don Mario Vatta: "Keep me going, Lord" ("Conservami nell'andare avanti, Signore"). Ripensando al recente traguardo dei suoi 50 anni di sacerdozio e alle tante realizzazioni in favore degli ultimi, penso si possa affermare come a don Mario, nel suo lungo andare, il Signore non abbia mai fatto mancare il Suo sostegno.

Mi sono infine lasciato tentare da un piccolo calcolo: a luglio del 2014 saranno 60 anni da quel lontano indimenticabile luglio del 1954. Ma i 60 - doverosamente maggiorati degli anni che avevo all'epoca - sono subito lievitati oltre i 75. "Qui - mi son detto - ci vuole una preghiera confacente alla mia non più verde età". Ho preso allora un foglietto - che ho collocato anch'io in un portamatite - e vi ho scritto: *"Vesperascit, mane nobiscum Domine"* ("Si fa sera, resta con noi Signore").

Leonello Mangani

Riflessioni dopo un viaggio a Istanbul a contatto con tanti giovani

Giovanile 'alluvione'

Una generazione insofferente dell'imposizione di modelli illiberali

Il futuro…

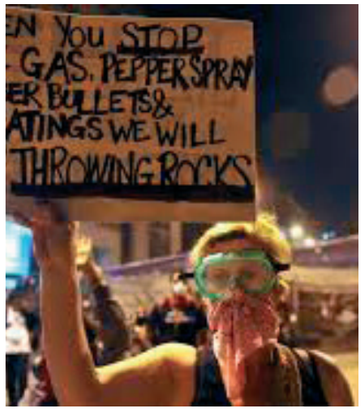
Dove eravamo rimasti ? Il mio articolo sul precedente numero del *Punto*, chiudeva così: "Saranno sempre con me inoltre i volti, le posture e il dinamismo delle migliaia di 'cocoli' giovani stambulioti. Per cinque giorni sono stato travolto da un'alluvione di gioventù. Il futuro già presente…, il cambio di passo rispetto alle nostre società, evidentissimo. Questo aspetto, da solo, meriterebbe un altro articolo".

Eccoli quindi i giovani stambulioti e i loro coetanei dell'intera Turchia divenuti in questi giorni protagonisti di una straordinaria richiesta di cambiamento. Con mia moglie ci dicevamo in quei giorni: "Se si muovono i milioni di giovani, qui saranno dolori". Siamo stati buoni profeti.

Delle due forti motivazioni delle proteste e delle manifestazioni dei giovani turchi in questi giorni, avevamo avuto sentore dagli straordinari cambiamenti avvenuti nei vent'anni intercorsi tra il primo e questo nostro secondo viaggio a Istanbul.

La città ha subito radicali trasformazioni. Interi quartieri dove vivevano centinaia di migliaia di persone sono stati rasi al suolo per far posto a grandi palazzi, mega alberghi e altre mastodontiche strutture. Sradicamento e spaesamento sono stati sentimenti che hanno caratterizzato gli espulsi. Intere zone sono oggi altra cosa: solo cemento, centri commerciali e così via.

Proprio in piazza Taksim, punto nevralgico della protesta, una sera abbiamo visto un *sit in* di giovani ecologisti i quali spiegavano con dei cartelli ai passanti i faraonici progetti e la distruzione del verde pubblico che a partire dal giorno dopo avrebbero interessato tutta la zona. Sono riuscito nel mio stentato inglese a comunicare con un ragazzo (il suo era fluente) per farmi dire le ragioni della protesta e soprattutto perché fossero circondati da tanta polizia in assetto antisommossa. Egli, dopo averci mostrato il nuovo progetto di Taksim - che prevedeva pure l'abbattimento degli alberi e la distruzione del vicino parco - ci ha detto che nella Turchia odierna che si avvia a diventare una delle grandi potenze economiche del pianeta, non esistevano piani di salvaguardia dell'ambiente e che la polizia la faceva da padrona. Insomma aveva le mani libere per reprimere ogni segno di protesta, anche la più pacifica.



Manifestazione di protesta inscenata dai giovani di Istanbul contro le decisioni del governo turco in carica

Mi pare che gli avvenimenti di cui abbiamo notizia diano ampiamente ragione a questo giovanotto che abbiamo scoperto essere un ingegnere civile. Aggiungeva egli che esisteva nel corpo sociale un enorme conflitto tra l'establishment che voleva imporre uno stile di vita di altri tempi e i milioni di giovani che avevano un altro ritmo di vita e desideravano avvicinarsi sempre più a modelli occidentali. Di "democrazia", nemmeno l'ombra.

Il secondo elemento che ci aveva colpiti era l'evidente ritorno nell'abbigliamento delle donne a costumi dettati dalla religione. Venti anni prima solo le donne più anziane portavano velo o tuniche nere che lasciavano scoperti solo gli occhi. Le giovani, forti della laicizzazione del paese imposta da Mustafà Kemal, l'Ataturk-Padre della Patria negli anni '20 del secolo scorso, vestivano all'occidentale. Ora, molte continuano a vestirsi all'occidentale, ma aumenta il numero delle ragazze che ritornano ai vecchi tempi.

L'abbigliamento, ovviamente, dice molto, ma non tutto e, da solo non depone a favore di un ritorno ad un passato in cui la religione imponeva gli stili di vita.

Infatti Istanbul o almeno l'Istanbul più frequentata dai giovani (dal Ponte di Galata a Taksim) può essere scambiata per una qualsiasi delle nostre città: bar, ristorantini e trattorie, locali di ritrovo per i giovani e così via. Ragazzi e ragazze, con jeans e sneakers, felpe con cappuccio, che si scambiavano tenerezze; gruppi di amici che ridevano e scherzavano: una esplosione di gioventù che a noi, onestamente è parsa incontenibile.

Se la religione per mano della politica vorrà di nuovo imporre i propri modelli, dicevamo noi, saranno guai e guai grossi. Religione e stato dovrebbero essere sempre separati. Questo è ormai nella coscienza di milioni di giovani turchi. E non solo nella loro.

Carlo Srpic

Nel libro *Mare al mattino* la fuga di due famiglie dalla Libia

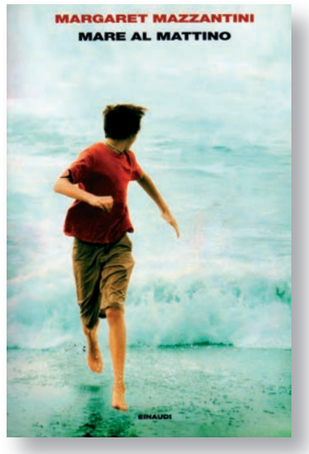
Branco di diseredati

Le amare storie di una famiglia di beduini e di una italiana

È certamente accaduto per caso che un'amica della Comunità di San Martino mi abbia dato da leggere *Mare al mattino* (Margaret Mazzantini, Einaudi, 2011) proprio in questi giorni in cui appaiono sui quotidiani notizie dolenti di drammatici sbarchi di profughi africani sulle nostre coste meridionali: il libro narra appunto le storie intrecciate di due piccole famiglie, costrette dalla violenza delle vicende politiche ad abbandonare la loro Libia.

Dell'autrice, da molti apprezzata, io non preferisco la prosa, che mi appare piuttosto disomogenea, intessuta com'è di un tipo di discorso poetico, allusivo e fantastico, misto a qualche spunto riflessivo e interrotto qua e là da improvvisi frammenti di realismo anche crudo. E tuttavia ancora una volta metto da parte il piacere estetico e mi lascio prendere dall'emozione suscitata dalla denuncia dell'enorme sofferenza di quell'umanità costretta ad emigrare,"un branco minore di diseredati"(p. 69) cui per lo più guardiamo indifferenti se non insofferenti. E penso che sia proprio in questo il valore del libro: nel coinvolgimento emotivo che riesce a suscitare insieme alla voglia di saperne di più sulle vicende storiche che ancora sconvolgono tanta parte del continente nordafricano, e alle quali l'autrice appena allude, molto attenta agli echi sentimentali che la sua scrittura può destare ma quasi indifferente alla puntualità della conoscenza storica, pure fonte possibile di maggiore consapevolezza per chi legge.

La storia narrata è quella, tragicamente verosimile, di due famigliole che vivevano in Libia una loro vita modesta ma serena: una di indigeni (il padre Omar, la madre Yamila, e Farid, il piccolo figlio), discendenti da una tribù di beduini nomadi del deserto; l'altra di italiani (Antonio e Santa, i genitori, e la loro bimba, Angelina), discesi invece da quei poverissimi contadini inviati come coloni in Libia sotto il fascismo. Sotto il governo di Gheddafi, ucciso



Omar dai miliziani, Yamila e Farid tentano di raggiungere le coste italiane ma periscono in mare insieme con altri compagni di sventura, dopo giorni di dolorosissimo viaggio su di un barcone fatiscente: "Nessuno approderà da quella barca. E' l'ultimo goccio di gasolio e la rotta è persa. Una nave passerà lontana senza fermarsi" (p. 112). Il racconto della fine di Farid e Yamila è tra le pagine più toccanti del libro.

La famigliola di oriundi italiani invece, spogliata di ogni suo avere dal nuovo regime, cacciata da una Tripoli diventata accogliente e cara come una nuova patria, è costretta a tornare in quell'Italia degli anni '70 ritenuta da Gheddafi "colpevole" dell'antica colonizzazione: "E loro erano l'avanzo di quella colpa…la coda sporca di una storia coloniale che nessuno aveva voglia di dissotterrare…generazioni di stracci buttati indietro…" (p. 65/68/69).

La famigliola riesce tuttavia a sopravvivere, pur nello squallore dei campi per profughi o di analoghi luoghi dove veniva confinata, pur nella grande solitudine morale nata dall' indifferenza altrui o dalla quotidiana "guerra di poveri contro altri poveri": "Cosa siete tornati a fare? A rubare il lavoro agli altri italiani, quelli veri, nati e cresciuti qui? A saltare avanti nelle graduatorie di disoccupazione?"(p. 69). Incomprensione o anche malanimo negli italiani, doloroso senso di sradicamento e di sperdimento nei nuovi arrivati segneranno d'ora in poi la vita di questi ex coloni, tormentati dalla nostalgia dell'Africa e umiliati nei loro vani tentativi di inserimento nella patria dei loro antenati.

Poi gli sbarchi sulle nostre coste meridionali di "barconi carichi e puzzolenti come barattoli di sgombro" (p. 113) sono purtroppo diventati consueti per la gente del luogo, che tuttavia si atteggia ora nei confronti dei profughi in modi diversi e talvolta contrastanti, presa ancora da preoccupazione e paura ma anche da una solidale pietà. Nel libro le pagine che rendono l'affacciarsi e poi il dispiegarsi di questa contraddittoria sensibilità sono particolarmente efficaci: la gente ha paura della saturazione, delle epidemie, degli "imbucati", e protesta, blocca moli e approdi, ma anche gareggia negli aiuti e nel far collette fra "poveri, davvero incazzati perché Gesù Cristo chiede sempre a loro… Si butta nel mare in piena notte per tirare su quei disperati che nemmeno sanno nuotare…e non sai davvero chi salvi, magari un avanzo di galera…Salvare il tuo assassino, forse è questa la carità… Ma il mondo non dovrebbe aver bisogno di martiri, solo di una ripartizione migliore" (p. 113/14) : la speranza di sempre.

Il racconto, iniziato con le serene fantasticherie del piccolo Farid che nella sua oasi sahariana non aveva mai visto il mare e lo immaginava "punteggiato di stelle come il mantello di un pascià" (p. 3), si chiude con una telefonata del giovane Vito a sua madre, l'Angelina approdata bambina in Italia con i suoi genitori in fuga dalla Libia : "Gheddafi è stato ammazzato!" Ma "Nessuna gioia, solo un macabro trofeo che sporca i vivi" (p. 123) sono le parole conclusive di una storia fatta di lacrime ormai incancellabili.

Annamaria Lepore

.le.opere,i.giorni.

GIUGNO

Sabato 8 – Giornata di conclusione, presso il monastero di San Cipriano, a Prosecco, del decimo anno del Gruppo della Spiritualità (relatori: Fabiana Martini e don Mario Del Ben); Festa di Primavera, all'insegna della musica, del buon cibo e del divertimento, nel giardino fiorito di Brandesia.

Lunedì 10 – La Prima Commissione del Consiglio Comunale, presieduta dalla dott.ssa Maria Grazia Cogliati Dezza, visita il Centro Diurno ed il Centro San Martino.

Mercoledì 12 – Incontro, presso la Sala Cappuccio, con referenti dell'Area Disabili del Comune di Trieste per la realizzazione del progetto "TriesteLabora", finalizzato alla produzione e vendita di oggetti d'artigianato.

Venerdì 14 – Incontro informale con il dott. Zago, direttore del Distretto Sanitario di via Stock, per verificare un'eventuale disponibilità del Distretto a favore di situazioni sanitarie a rischio riguardanti gli utenti del Centro Diurno di via Udine 19/e.

Sabato 15 – Giornata dei volontari con grigliata finale presso Villa Stella Mattutina.

Martedì 18 – Si riunisce il Comitato Esecutivo.

Mercoledì 19 – Incontro con Banca Etica.

Giovedì 20 – Festa di fine anno scolastico al Centro SMaC in via Molino a Vento con musica dal vivo.

Giovedì 27 – Il presidente e la coordinatrice visitano alcune aziende agricole sociali del pordenonese accompagnati da Gigi Piccoli, membro del CNCA regionale.

Venerdì 28 – Don Mario viene intervistato dalla RAI nella rubrica settimanale "Incontri dello Spirito" in occasione del 50° anniversario della sua Ordinazione Sacerdotale.

Sabato 29 – Celebrazione Eucaristica nella parrocchia dei Santi Ermacora e Fortunato, a Roiano, per i 50 anni di sacerdozio di cinque preti diocesani, tra i quali don Mario Vatta.

Domenica 30 – Don Mario celebra una Santa Messa nella chiesa di San Vincenzo, sua parrocchia d'origine, a cinquant'anni dalla celebrazione della sua prima Messa e festeggia l'anniversario con amici e famigliari nel giardino di Brandesia.

LUGLIO

Martedì 2 – Don Mario partecipa al funerale di Margherita Hack; nello stesso giorno viene intervistato da Radio Nuova Trieste in relazione ai suoi cinquant'anni di sacerdozio;

Mercoledì 3 – Muore Edoardo Kanzian, amico della Comunità.

Giovedì 4 – I preti autori della "Lettera di Natale" si ritrovano in Valcellina.

Martedì 9 – Riunione del Comitato Esecutivo.

Venerdì 12 – Si riunisce la redazione del *Punto*.

Dal 15 al 24 – Vacanza delle comunità di Opicina e San Giusto in Alto Adige.

Martedì 16, mercoledì 17, giovedì 18 – Momento di aggiornamento e di confronto tra i membri del Comitato Esecutivo, i responsabili dei vari servizi e i rappresentanti della Cooperativa Germano, su alcune tematiche riguardanti le diverse attività della Comunità.

Lunedì 22 – Don Mario viene invitato a celebrare la patrona Santa Maria Maddalena nella parrocchia di Coloncovez.

Dal 27 all'1 agosto – Vacanza in Alto Adige per i ragazzi dello SMaC.

Lunedì 29 – Iniziano i la-

vori di radicale ristrutturazione dei servizi igienici presso il Centro San Martino.

Martedì 30 – Il presidente Claudio Calandra partecipa, assieme ai rappresentanti di altre associazioni di volontariato, ad un incontro promosso dal MOVI sulle prospettive del CSV (Centro Servizi Volontariato.

Mercoledì 31 –Incontro in Sala Cappuccio per progetto Trieste Labora.

AGOSTO

Giovedì 1 – Il Presidente partecipa, assieme ad altri esponenti del privato sociale, ad un incontro promosso dall'Area Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste sui programmi finanziati dal Fondo Sociale Europeo a sostegno di iniziative socio-assistenziali.

Giovedì 15 – Picnic di ferragosto nell'ospitale giardino del Centro Diurno di Aurisina; un gruppo di Scout AGESCI di Alessandria, di passaggio nella nostra regione, trascorre il ferragosto in Comunità (precisamente presso il Centro Diurno di Aurisina) e pernotta, in tenda, nel giardino di Villa Stella Mattutina.

Giovedì 22 – Secondo incontro, presso l'Area Promozione e Protezione Sociale del Comune di Trieste, sui programmi socio-assistenziali finanziati dal FSE.

Addio vacanze

Una rappresentanza di ospiti delle case di accoglienza Villa Stella Mattutina *di Opicina e* San Giusto *di via Rota, accompagnati da un nucleo di operatori, trascorre nove giorni di vacanza in quel di Sankt Georgen presso Brunico in Val Pusteria (Alto Adige). Il ricorso ai soggiorni estivi rientra in una sorta di terapia di gruppo, efficacemente sperimentata negli anni passati, che aiuta gli ospiti delle case di accoglienza a rompere la triste monotonia della vita comunitaria e a riprendere le attività usuali, al ritorno, con maggiore coraggio e vigore.*

notizie.in.breve e.appuntamenti

Domenica 8 settembre tutta la Comunità si stringe con affetto e riconoscenza intorno a suor Gaetana per festeggiare, assieme a lei, i suoi cinquant'anni di consacrazione religiosa a servizio della Chiesa e dei fratelli più poveri, nello spirito del Vangelo, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II e di San Luigi Scrosoppi, fondatore delle Suore della Provvidenza

Il 20 e il 21 settembre si svolgono, presso la parrocchia di San Marco, le Giornate di Aggiornamento della nostra Comunità, con la partecipazione di alcuni amici e colleghi della Comunità di Rinascita (Tolmezzo), gruppo storico del CNCA regionale, cui ci accomunano valori, obiettivi educativi e interrogativi rispetto al tempo presente.

Nel mese di ottobre si svolgerà il consueto Corso Base autunnale per nuovi volontari che si articolerà in quattro incontri di due ore ciascuno (dalle 17 alle 19) secondo il seguente calendario: martedì 1, giovedì 3, martedì 8, giovedì 10. Il Corso sarà itinerante e si svolgerà in diverse sedi della Comunità. Il primo incontro si terrà presso il Centro San Martino in via Udine 19.

La Scuola SMaC cerca anche quest'anno professori volontari in particolare di inglese, francese, scienze, educazione musicale. Gli interessati possono rivolgersi per ogni informazione e chiarimento al numero telefonico 040 635079 o alla sede dello SMaC di via Molino a Vento 83, nelle mattine da lunedì a venerdì, dalle ore 9 alle 12.

il punto

newsletter della
Comunità di San Martino al Campo

edita dal Centro Studi

anno XIV - **n. 55 - giugno** 2013

Direttore responsabile
Fulvio Sossi

Comitato di redazione
Claudio Calandra, Fabio Denitto, Giorgio Frijo, Miriam Kornfeind, Anna Maria Lepore, Lucia Magro, Nello Mangani, Giorgio Pilastro, Carlo Srpic, Mario Vatta, Ferruccio Venanzio, Liviana Zanchettin

Coordinamento
Liviana Zanchettin

Impaginazione
Studio Mark

Stampa
Tipografia Villaggio del Fanciullo

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo
fondata da don Mario Vatta

Presidente
Claudio Calandra

Sede di prima accoglienza
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
www.smartinocampo.it

Coordinate bancarie

Banca Unicredit
Codice IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane
conto corrente 11290343

cinque per mille

Ricordiamo a tutti che la Comunità di San Martino al Campo è tra le associazioni destinatarie del «cinque per mille«.

Per esprimere la propria preferenza va indicato sulla dichiarazione dei redditi, nello spazio predisposto, il codice fiscale della Comunità:

800 267 40 326

L'Associazione "Libera" *e il Gruppo Abele - realtà associative alle quali aderisce anche la Comunità di San Martino al Campo - hanno lanciato una campagna nazionale contro la povertà, considerata la peggiore delle malattie.*

Si tratta di 10 proposte concrete per dichiarare illegale la povertà.

Suggeriamo di andarle a cercare nel sito www.libera.it dell'Associazione "Libera", *di rifletterci sopra, di farle conoscere, di discuterne con amici e colleghi*